

VITA ED ETICA

«In questo giorno ha vinto lo stato di diritto»
È stato un caso clamoroso
La ragazza è in coma da sedici anni

La sentenza è immediatamente esecutiva, ma si
attenderanno i 60 giorni nel caso qualcuno volesse
ancora impugnare il provvedimento in Cassazione

Eluana Englaro ora può morire

I giudici: ricorrono le condizioni per sospendere le cure. Il padre: «Mia figlia è libera»

di Anna Tarquini / Roma

BEPPINO Englaro ha contato i giorni uno per uno. Sono seimila 19 da quando Eluana non parla, non sorride, non lo riconosce. Seimila diciannove giorni che fanno sedici anni interi costretta in un letto, attaccata alle macchine, senza possibilità di ripresa e

senza che una legge potesse aiutarla. Ma da ieri la «legge» c'è ed Eluana è finalmente libera. Tre giudici si sono presi la responsabilità di dire che in Italia - quando ricorrono le condizioni - si può staccare la spina. E i familiari di Eluana, dopo 16 anni e molti no dei tribunali, ora potranno farlo. Anche subito, perché la sentenza è immediatamente esecutiva, ma c'è ragione di ritenere che aspetteranno ancora un po' visto che i giudici hanno rimandato a loro la responsabilità del buon senso, cioè la decisione di aspettare i 60 giorni necessari nel caso qualcuno volesse ancora impugnare il provvedimento. Perché almeno teoricamente il giudizio può essere ancora soggetto a ricorso davanti alla Cassazione e Rino Fisichella, neopresidente della Pontificia accademia per la vita, ha già detto che lo farà. Reazioni opposte. Beppino Englaro non se lo immagina quel momento, non ancora. Sa solo che per fortuna ci saranno delle procedure dettate dai giudici e che è quello che Eluana voleva: «Mia figlia sarà finalmente libera. In questo giorno ha vinto lo stato di diritto». Invece c'è chi ha preso molto male la notizia e non solo per convinzione ideologica. Sono le suore Misericordine della casa di cura Beato Talamoni di Lecco. «Qua in questa casa di cura non avverrà di sicuro, le suore sono affezionate non acconsentiranno mai». Eluana in questa casa di cura ci è nata il 25 novembre del 1970 e nella stessa casa di cura è tornata, in coma, lo stesso

giorno dell'incidente il 18 gennaio del 1992. Da allora è sempre stata lì, curata come si poteva, sostenuta come si poteva. «Se il padre vuole farla morire - dicevano ieri - dovrà solo portarla via di qui». Poi la casa di cura ha dato disposizioni tassative: «A seguito della sentenza si prega di non passare telefonate a suore, reparti o

personale qualunque dell'ospedale». Eluana dunque può morire. Il decreto in cui si autorizza la sospensione dell'alimentazione e dell'idratazione a Eluana è stato redatto dal giudice della prima sezione civile della Corte d'appello di Milano Filippo Lamanna. Nel collegio c'erano anche i giudici

Giuseppe Patrone e Paolo Negri Della Torre. L'autorizzazione all'interruzione del trattamento del sostegno vitale a Eluana è stata data in base alle indicazioni stabilite dalla Cassazione, con sentenza di rinvio, lo scorso 16 ottobre. Importanti e decisive le motivazioni dei magistrati. Accertata l'irreversibilità dello stato ve-

getativo permanente di Eluana; accertato il convincimento della ragazza quando era ancora in vita e cioè che avrebbe preferito morire piuttosto che essere mantenuta in vita artificialmente. Accertato questo, dicono i giudici, «è stato inevitabile» giungere alla decisione di autorizzare lo stop all'alimentazione e all'idra-

tazione. C'è un passaggio in più nel dispositivo che è oltremodo importante sottolineare. I giudici hanno espressamente escluso che la scelta del tutore di voler staccare la spina (nel caso il padre di Eluana) «sia stata espressione di un suo personale giudizio sulla qualità della vita» della figlia anziché di quest'ultima, e sia che vi siano stati altri «fini o interessi se non quello di rispettare la volontà» della ragazza. C'era invece una «accertata straordinaria durata dello stato vegetativo permanente e altrettanto straordinaria tensione del carattere di Eluana verso la libertà e la sua visione della vita. Una concezione della vita - spiega il giudice estensore Lamanna - inconciliabile con la perdita totale e irreversibile delle proprie facoltà psichiche e la sopravvivenza solo biologica del suo corpo, in uno stato di assoluta soggezione passiva all'altrui volere».

Come accadrà? I giudici hanno messo per iscritto anche come dovrà avvenire l'accompagnamento alla fine. Questo - immaginiamo - proprio per evitare (come invece qualcuno ha già detto) che l'addio possa essere doloroso e atroce. Non sarà come racconta il genetista Dallapiccola che accusa di crudeltà i giudici: «non è che sospenda l'alimentazione e l'idratazione arriva la morte immediata...». Avverrà in un altro luogo di ricovero, tanto per rassicurare le Misericordine. Garantendo «un adeguato e dignitoso accudimento accompagnatorio della persona durante il periodo in cui la sua vita si prolungherà dopo la sospensione del trattamento...». E per dirla con le parole e la riservatezza del padre di Eluana «adesso avanti, senza paura verso una dimensione umana, perché prima è stato un inferno...». E quando sarà noi lo sapremo dopo.

La sentenza ha preso atto delle indicazioni della Cassazione del 16 ottobre

spendere l'alimentazione, e la Corte d'appello di Milano fece lo stesso con il ricorso. Nel 2003 e poi nel 2006 la richiesta venne ripresentata ed entrambe le Assise la respinsero di nuovo. Nell'aprile del 2005 anche la Cassazione aveva dichiarato inammissibile il ricorso di Beppino Englaro, ritenendo che il padre di Eluana non avesse i requisiti necessari per chiedere il distacco del sondino che alimenta la figlia. Sempre la Cassazione, nell'ottobre del 2007, ha però stabilito che andasse ripetuto il processo. Secondo la Suprema corte il sondino non poteva essere considerato accanimento terapeutico, ma all'interruzione invece si sarebbe potuto acconsentire in presenza di due condizioni: che lo stato vegetativo del paziente fosse ritenuto clinicamente irreversibile «senza alcuna sia pur minima possibilità, secondo standard scientifici internazionalmente riconosciuti, di recupero della coscienza e delle capacità di percezione» e che la paziente «se cosciente, non avrebbe prestato il suo consenso alla continuazione del trattamento». Su questi due requisiti si è concentrata la prima Sezione civile della Corte d'Appello di Milano che ieri ha attribuito a Beppino Englaro la facoltà di chiedere l'interruzione dell'alimentazione artificiale per sua figlia.

Il «prontuario»

Sondino e idratazione, lo stop in centri di cure palliative

Nell'ultima pagina del provvedimento col quale la Corte d'Appello di Milano autorizza la sospensione dell'alimentazione e dell'idratazione a Eluana Englaro, i giudici scrivono anche una sorta di «prontuario» al quale attenersi nel momento in cui si «staccherà la spina» che tiene in vita la giovane donna. Nel paragrafo intitolato «disposizioni accessorie cui attenersi

in fase attuativa», i giudici scrivono: «Accogliendosi un esplicito richiamo della Suprema Corte a impartire qualche ulteriore disposizione pratica e cautelativa, in accordo con il personale medico e paramedico che attualmente assiste o verrà chiamato ad assistere Eluana, occorrerà fare in modo che l'interruzione del trattamento di alimentazione e idratazione artificiale con sondino naso-gastrico, la sospensione dell'erogazione di presidi medici collaterali (antibiotici o

antinfiammatori etc) o di altre procedure di assistenza strumentale avvengano in hospice (centri di cure palliative, ndr) o altro luogo di ricovero confortevole, ed eventualmente - se ciò sia opportuno e indicato in fatto dalla miglior pratica della scienza medica - con perdurante somministrazione di quei soli presidi già attualmente utilizzati atti a prevenire o eliminare reazioni neuromuscolari (come sedativi o antiepilettici) e nel solo dosaggio funzionale a tale scopo, comunque

con modalità tali a garantire un adeguato e dignitoso accudimento accompagnatorio della persona (ad esempio anche con umidificazione frequente delle mucose, somministrazione di sostanze idonee a eliminare l'eventuale disagio da carenza di liquidi, cura dell'igiene e dell'abbigliamento) durante il periodo in cui la sua vita si prolungherà dopo la sospensione del trattamento e in modo da rendere sempre possibili le visite, la presenza e l'assistenza, almeno dei suoi più stretti familiari».

I PRECEDENTI



Terry Schiavo

◆ Un dramma familiare, giudiziario e, alla fine, politico e religioso durato 15 anni: è stato questo il caso di Terry Schiavo, la donna americana morta a 41 anni il 31 marzo 2005 in una struttura specializzata in Florida, quasi 2 settimane dopo che i medici avevano rimosso i tubi per l'alimentazione artificiale che l'avevano tenuta in vita per anni. La rimozione era stata ordinata dalle autorità giudiziarie su richiesta di Michael Schiavo, marito della donna, contro il volere dei genitori di Terry. La Schiavo aveva perso conoscenza nel 1990. I giudici della Florida avevano caratterizzato le sue condizioni come «stato vegetativo persistente».



Piergiorgio Welby

◆ Erano la notte del 20 dicembre 2007 e nel suo letto Welby, malato di distrofia muscolare progressiva e tenuto in vita da un respiratore, conquistava «il diritto civile politico personale a una morte naturale». La sua battaglia - il suo appello al Capo dello Stato - ha aperto in Italia il dibattito sul diritto di far prevalere una volontà espressa lucidamente contro l'accanimento delle cure. L'anestesista Riccio quella notte procede con la sedazione, stacca il respiratore e Welby, senza sofferenza, dopo 88 giorni di lotta per ottenere anestesia e la sospensione delle terapie, ottiene ciò che voleva.



Giovanni Nuvoli

◆ Era stato arbitro di calcio prima che la sclerosi laterale amiotrofica lo inchiodasse paralizzato in un letto. Giovanni Nuvoli è morto il 23 luglio dello scorso anno dopo un calvario clinico e giuridico di sette anni. E lo scorso 14 giugno il gip del Tribunale di Sassari, Maria Teresa Lupinu, accogliendo la richiesta del pm Paolo Piras, ha prosciolto Carlo Sini, il medico che si occupò della sua assistenza domiciliare. Il gip ha condiviso le motivazioni del pm, che aveva raccolto in cinque pagine la sua richiesta di archiviazione. «La Sla lo ha indebolito fin quasi alla morte - aveva scritto il magistrato - la sete lo ha finito».

LA STORIA

Quella preghiera per l'amico in coma: «Basta macchine artificiali, lasciatelo andare»

■ / Roma

Quando si è formata la sua convinzione che se si vegeta è meglio morire? Prima dell'incidente, addirittura fin da bambina. «Quando Eluana non aveva nemmeno 10 anni - ricorda ora il padre - . Eravamo nel mezzo di una discussione familiare quando chiese a me e a mia moglie: "Voi cosa c'entrate con la mia vita? Io ho la mia vita". Da allora l'abbiamo soprannominata un purosangue della libertà, perché per lei era una cosa scontata, la cosa più naturale del mondo, che nessuno potesse disporre della sua vita senza prendere in considerazione i suoi convincimenti». Quando si è rafforzata? Molti anni dopo. Uno dei suoi più cari amici era in coma in ospedale dopo un gravissimo incidente stradale. Quei magistrati che ora alcuni definiscono cinici, per accertare la vera volontà di Eluana, si sono presi la briga di interrogare anche tutti i suoi amici dell'infanzia e dell'adolescenza. Racconta Laura Portaluppi che quel giorno vide Luana in chiesa con un cero in mano. Voleva chiedere una grazia, ma non quella che ognuno si sarebbe aspettato. Luana pregò perché il suo amico in coma e con danni gravissimi accertati dai medici, potesse morire e non sopravvivere attaccato ad una macchina. Quanto deciso ieri dai giudici non è un via libera all'eutanasia, co-

me si vuole far credere. È un passo verso il testamento biologico. È un passo cioè perché in Italia ci sia una legge che dica: se non sei più in te e non puoi decidere liberamente se accettare o rifiutare le cure, puoi metterlo per iscritto prima e quella sarà una scelta vincolante per medici e parenti. Quella scelta, Eluana, l'aveva fatta. E non l'aveva messa per iscritto. Questa

Nel '92 l'incidente che l'ha paralizzato e lasciata in coma vegetativo: aveva solo 20 anni

è stata la ragione di un calvario durato anni e combattuto dal padre Bettino Englaro a colpi di sen-

tenze e ricorsi. Un iter lungo sedici anni che si è concluso ieri con una sentenza di 60 pagine dove anche i magistrati descrivono il profilo umano di una ragazza di 20 anni «purosangue della libertà».

L'incidente che l'ha paralizzato e resa un vegetale risale al 18 gennaio 1992 quando è iniziata an-



Una immagine di Eluana Englaro prima dell'incidente Foto LaPresse

che la battaglia di suo padre. Eluana Englaro all'epoca aveva 20 anni, verso le quattro di quella mattina con l'auto si schiantò contro un muro nei pressi di Lecco. Trauma cranico, frattura della seconda vertebra cervicale, una condanna quasi certa alla paralisi totale, coma vegetativo. Tra il 1996 e il 1997 si avviò la macchina legale per ottenere la sospensione della

Una lunga battaglia legale per ottenere la sospensione L'alimentazione come accanimento

alimentazione alla ragazza. Ma nel 1999 il tribunale di Lecco respinse la prima richiesta di so-